





# WALTER STÖSSER UNA STORIA

Carlo Mazzariol  
Sezione di Treviso

**T**rovo sempre particolarmente impegnativo analizzare all'interno di quel ventennio d'alpinismo che unì la metà degli anni Venti alla metà degli anni Quaranta del Novecento. Fu, quella, una fase caricata di un'importante e complessa evoluzione tecnica e concettuale, che tuttavia si rivelò non sempre chiara nonostante l'avvento di regole oggettive.

Alle normali complessità d'ordine puramente specialistico, si aggiungono le difficoltà di carattere storico-sociale, poiché sul periodo s'impose una condizione politica di assoluta brutalità. Fu tale l'inumanità in quegli anni, che è sembrata non bastare la speculazione che normalmente si affida all'interrelazione fra le varie scienze sociali ed è parso necessario dover consegnare funzioni pure alla conoscenza medica. Impegnati in tal senso, alcuni storici dell'alpinismo, avocando la psicanalisi, hanno creduto di ravvisare relazioni tra l'aumento delle difficoltà tecniche affrontate e la precarietà esistenziale uscita dalla Prima Guerra Mondiale e protrattasi nel ventennio in oggetto. Benché lontano dal voler dibattere in tal senso, ritengo in ogni modo necessario ricordare le implicazioni morali e psicologiche che i protagonisti - gli alpinisti - accettarono o subirono dalle condizioni contingenti. Questo, non per registrare o derubricare responsabilità, ma per tentare, se possibile, un esame storico equilibrato. Ricordando come in quegli anni le ragioni dell'individuo fossero sottomesse alle "ragioni" della nazione, e come i club alpini ne rispettassero la tendenza<sup>1</sup>.

Ciò non toglie che, proponendo una pur sterile scala di valori, si possa ragionevolmente assegnare alle imprese alpinistiche di quella parte di Novecento un posto predominante. Lì si affermò l'alpinismo sportivo, celebratosi nell'epopea del "sesto grado". In quel ventennio presero corpo le prime e sistematiche spedizioni nazionali agli Ottomila: negli anni Venti gli inglesi all'Everest, nei Trenta i tedeschi al Nanga Parbat. E se certo tragicamente inflazionata fu la temerarietà messa in campo dagli interpreti, senza dubbio elevata fu anche la concentrazione di talenti. La presenza alpinistica del protagonista cui è rivolto questo scritto, Walter Stösser, si risolse all'interno appunto del ventennio accennato e la sua vita terrena è racchiusa nei primi trentacinque anni del secolo scorso. Premetto, infine, che il presente studio si è sviluppato, per il profilo biografico, attraverso la lettura del libro in cui sono raccolti alcuni scritti dell'alpinista<sup>2</sup>. Malgrado il curatore e le brevi testimonianze dirette abbiano declinato, per differenti ragioni, verso l'agiografia, è possibile intuire le peculiarità culturali e le conseguenti scelte ideologiche di un personaggio che, nell'indiscussa esemplarità, si è reso interprete e testimone di un'epoca e di personalità che sono fondamentali per l'evoluzione dell'alpinismo.

Walter Stösser era nato il 1° dicembre 1900 a Pforzheim, nella regione tedesca del Baden. Discendente da una famiglia di agricoltori, era uscito dal tirocinio scolastico, al termine della Prima Guerra Mondiale, con il diploma di maestro elementare conseguito presso il seminario di



In apertura:

■ Ritratto di Walter Stösser (Hübel, Der Bergsteiger Walter Stösser, Erfurt, 1940)

Sopra:

■ Fritz Schütt, Ludwig Hall e Walter Stösser in cima alla Geherenspitze, dopo la prima salita della Battertriss (Hübel, Der Bergsteiger Walter Stösser, Erfurt, 1940)

■ Sulla via Stösser alla Cima Grande (foto Mario Spinazzè)

A fronte:

■ Fritz Schütt, in un ritratto di Robert Zinner (Die Dolomiten, München, 1934)

Karlsruhe. Nel 1920 aveva ottenuto la sua prima docenza.

Distintosi per la rettitudine, la spiccata predisposizione all'insegnamento e la viscerale passione per la montagna, Stösser aveva rafforzato un'innata propensione all'attività organizzativa anche operando all'interno della DOeAV di Pforzheim, presieduta allora da Adolf Witzemann. L'impegnante conformismo nazionalistico di quegli anni aveva quindi individuato, nell'ammirevole e irreprensibile cittadino, un ideale prototipo, fagocitandolo completamente. Era stata un'adesione - come, d'altronde, quella di molti intellettuali - prima di tutto spirituale, ancora lontana da quel risveglio morale che nacque dalla consapevolezza dell'annientamento di ogni individualità e della frantumazione di una Civiltà pianificata dal Reich hitleriano. Pure l'esperienza alpinistica aveva visto Stösser adeguarsi ai canoni retorici del tempo che sostenevano, senza perifrasi, l'etica preromantica dell'eroe *stürmeriano*. Tuttavia, se la sua morte tragica aveva nella contingenza rinsaldato l'ideale epico caro a quei tempi, il percorso alpinistico ha piuttosto rivelato i risvolti intimamente umani della sua esistenza.

L'alpinismo di Walter Stösser ha attraversato, tra vie nuove e ripetizioni, il decennio 1925-1935 e percorso l'intero spazio delle Alpi. Aveva iniziato ad arrampicare nel Battert, palestra rocciosa ai margini settentrionali della Foresta Nera, a pochi chilometri da Pforzheim. Qui i torrioni e gli itinerari hanno nomi che richiamano famose montagne, e le Dolomiti sono ben rappresentate. C'è la Cima della Madonna addossata al Sass Maòr, c'è la Fermeda; c'è lo "Spigolo del Velo" e ci sono i camini Schmitt, Delago, Schuster. Sugli appigli di queste rocce non sempre salde, Stösser aveva trascorso le ore libere con sistematica frequenza, affinando un'arrampicata dinamica caratterizzata da movimenti continui e tracciando alcune vie di V e VI grado, frequentate ancora oggi. Fu tra quelle rocce che l'idea di fondare la *Klettergilde Battert* (Corporazione Scalatori del Battert), gruppo che riuniva gli alpinisti suoi compagni di cordata anche sulle Alpi. La fondamentale importanza che Stösser ebbe nel movimento alpinistico badense è quindi evidente, meno manifesta, invece, quella riferita all'alpinismo austro-tedesco dell'epoca e valutabile solo comparandola alle altre presenze.

Benché da subito depositario di evoluzioni tecnico-ideologiche (a esempio spiccio ricordiamo l'ottocentesca opposizione tra *Alte e Neue Schule*), l'alpinismo germanico, con il continuo proporsi al suo interno di forti alpinisti, sembra, di fatto, non aver presentato netti cambi generazionali. Né vi si sono notate le interruzioni che hanno segnato l'alpinismo inglese, francese e italiano. I mutamenti si sono percepiti appena nel loro lento ma ininterrotto sviluppo, maggiormente evidenziati quando il testimone cambiava in maniera tragica. L'anno 1925 si prospettò in tal senso: prima in forma luttuosa, poi con alcune imprese alpinistiche di alto valore.

Precipitando dal Totenkirchl era morto Hans Fiechtl. Egli aveva concretizzato, assieme soprattutto a Hans Dülfer e Otto Herzog, il progresso tecnico avvenuto negli anni a cavallo della Prima Guerra Mondiale. Nel frattempo, due scalate si erano elevate sulle altre, unendo est e ovest delle Alpi, roccia e ghiaccio, e ricongiungendosi nelle medesime, estreme difficoltà tecniche e nell'idioma dei primattori. Gustav Lettenbauer e Emil Solleder avevano tracciato la loro via sulla parete nord-ovest della Civetta; Willo Welzenbach e Eugen Allwein avevano superato i 1300 metri della ghiacciata parete nord del Dent d'Hérens. Se a questi due itinerari aggiungiamo la via, per certi versi rivoluzionaria, di Roland Rossi e Fritz Wiessner alla parete sud-est del Fleischbank<sup>3</sup> e registriamo qualche altro nome, possiamo intuire l'assoluto valore dell'alpinismo germanico coevo di Stösser: Ernst Krebs, Leo Rittler, Franz e Toni Schmid, Felix Simon, Matthias Auckentaler, Peter Aschenbrenner, Anderl Heckmair, e l'elenco potrebbe continuare con un'altra decina di nomi altrettanto importanti. Alcuni tra questi, per motivi spesso dettati da contingenze





pratiche (si pensi alle difficoltà economiche di Auckentaler), furono principalmente forti rocciatori, ma la maggioranza rivelò eccellenti eclettismi. Walter Stösser è ascrivibile in quest'ultima categoria.

Dalle rocce del Kaisergebirge, del Wetterstein, del Rhätikon, alle verticalità dolomitiche, fino agli spazi delle Alpi Occidentali, le ascensioni più rilevanti di Stösser sembrano legarsi alle vie dei "capiscuola" che egli ripercorse. Non gli mancarono, tuttavia, idee autonome per nuovi e importanti itinerari, a iniziare dalla via lungo la parete nord del Gehrenspitze, nell'Allgäu. Aperta nell'agosto del 1928, con gli amici Friedrich Schütt e Ludwig Hall, la "Battertriss" fu insieme omaggio alla palestra di casa e consegna della *Klettergilde Battert* alla stampa specialistica nazionale. Fu, infine, la premessa per le cinque estati che portarono all'agosto del 1932: senza dubbio le più importanti di Stösser alpinista. Il 12 e 13 giugno 1930 Walter Stösser e Fritz Schütt superavano la parete sud del Drusenfluh (Rhätikon); la "Stösserführe" oggi è valutata con il V grado della "scala" che in quegli anni Willo Welzenbach provava a imporre. Nell'Oberland Bernese, nell'agosto del 1932, apriva con Fritz Kast la parete sud del Doldenhorn, poi il muro ghiacciato di nord-ovest del Biettschorn e, sulla stessa montagna, un lungo itinerario di misto sulla cresta sud-est. Le ripetizioni toccarono il Kaisergebirge, con la via Dülfer alla parete est della Fleischbank e la "Diretta" del Totenkirchl; nel Wetterstein la sud del Schüsselkar Spitze (via Herzog-Fietchl). Tuttavia, sono due Quattromila che completano il profilo alpinistico di Stösser. Nel settembre del 1929, con Ludwig Hall, compie la prima ripetizione della via Brown-Smythe - la "Sentinella Rossa" - che raggiunge la vetta del Monte Bianco dal versante della Brenva, e nell'agosto del 1930, con Schütt, riesce nella terza della "Welzenbach" alla nord del Dent d'Hérens; una salita, quest'ultima, che sarà ripetuta solamente da altre sei cordate nei successivi quindici anni.

Travagliata e infruttuosa fu, invece, l'esperienza di Stösser con le spedizioni extraeuropee che nei primi anni Trenta prendevano organicità in casa austro-tedesca. Egli sembrò pagare il suo decentramento dalla capitale dell'alpinismo tedesco e il rapporto si limitò ai due inviti al Nanga Parbat (1931 e 1932) rimasti senza seguito per differenti, discutibili motivazioni. Per Stösser non ci furono altre chiamate. Nel 1933, l'esperienza sulle montagne di Zermatt si concluse drammaticamente. Il 18 agosto, primo giorno limpido dopo un periodo perturbato, nel tentativo di prima ripetizione alla via dei fratelli Schmid (1932) alla nord del Cervino, il compagno di cordata di Stösser precipitava davanti ai suoi occhi. Il giorno 19 sul suo diario Stösser scriveva: «Gustav Kröner stamattina è morto colpito da una pietra. È terribile. Non posso credere che sia accaduto. (...) È troppo spaventoso. Io stesso non mi riconosco più...»<sup>4</sup>.

L'espressione di chiusura sembra la consapevole ammissione del raggiungimento di una linea estrema. La morte, fin lì mai temuta o perlomeno trasfigurata in una visione idealistica, diventa umanamente tangibile. Non è la morte "eroica", la "bella morte" estrema aspirazione, è la scomparsa, paurosamente improvvisa e imprevedibile, di un amico, di un compagno di cordata, già sopportata per Ludwig Hall precipitato, con Karl Moldan, dalla Fleischbank. Non c'è dolore transitorio nelle parole di Stösser: c'è la sofferenza fisica e psichica che lo portò al ricovero in clinica per tre mesi.

Il 1934 Stösser lo passò nella quiete familiare, con la moglie e i due figlioletti, e negli impegni d'insegnante. Aveva potuto mettere da parte un po' di denaro, grazie alle conferenze e alle apprezzate collaborazioni a riviste pedagogiche, e lo aveva utilizzato per la ristrutturazione di una casa più spaziosa. Era ritornato all'alpinismo nel luglio del 1935, lì dove aveva interrotto: nell'Oberland Bernese. Con un giovane membro della "Klettergilde", Theo Seybold, nello spazio di una settimana aveva aperto tre nuovi itinerari: sul Doldenhorn, sul Blümisalphorn e infine, il 28 luglio, sulla difficile e friabile parete est del Blamhorn. Fu l'ultima salita.





Il 1° agosto 1935, sul ghiaccio della parete nord del Morgenhorn, Seybold scivolava mentre dal rifugio dello Gspaltenhorn il custode seguiva al cannocchiale l'ascensione.

«(...) erano le tre del pomeriggio (...) Seybold è scivolato (...) senza reagire alla caduta, è scivolato... e ha trascinato Stösser con un'ampia curva. Il chiodo è stato strappato assieme a un grande pezzo di ghiaccio. Dopo 30 o 40 metri di caduta, hanno urtato su una placca e sono scivolati nel Couloir...»<sup>5</sup>.

Nubi e nebbia, poi una bufera di neve, impedirono ogni soccorso. Anche i tentativi di recuperare i corpi furono inutili. Quando gli amici della *Klettergilde Battert* arrivarono, poterono solo commemorare i due alpinisti. Con la retorica tipica del tempo, ricordarono Walter Stösser come «vittima non vinta della montagna»; parole rievocative che erano toccate a tanti alpinisti di quella generazione. Semidei *stürmeriani* cui non fu concesso adeguarsi alla normalità delle convenzioni sociali, e che forse avevano temuto, come coerentemente confessò Ettore Castiglioni, «che la rinuncia all'eroismo dovesse significare la rinuncia alla montagna»<sup>6</sup>. Evitarono, almeno, l'orrore continentale che seguì.

## LE DOLOMITI COME ESPRESSIONE ESTETICA

Se fosse possibile sottrarsi all'obbligo storiografico di oggettivare una presenza con le azioni a essa subordinate, l'esperienza di Walter Stösser in Dolomiti si potrebbe racchiudere nelle parole che egli scrisse nel 1928: «È certo uno splendore particolare quello che riverbera nei giorni felici sulle Dolomiti. Che sia perché per prime esse hanno fatto battere il cuore al ragazzo del Baden, che lo hanno fatto trasalire davanti alla violenza antica della creazione, che gli fecero capire il sussurro dei boschi, il gorgoglio dei ruscelli, l'urlo del vento tempestoso? Che sia perché lo hanno accolto nel silenzio infinito delle rocce, elevato nella ridente, esaltante luce, condotto e lasciato vincere e gli hanno regalato pure e felici ore sulle cime? O è per l'armonia dei colori, delle linee, che gli occhi non si stancano di tuffarsi in tutta questa magnificenza? È diventata per me la terra della nostalgia, del desiderio, questo magnifico mondo di felicità e pace, la mia patria nei monti»<sup>7</sup>.

Il brano, al di là di una prosa datata e retorica, quasi stonata per le nostre abitudini formative, è l'esemplare espressione di una cultura che andava a pescare sui fondali del preromanticismo e sulle acque dell'idealismo, e che nella mitologia Romantica ricercava la manifestazione dell'anima popolare e il valore riedificante un'identità nazionale. Era l'espressione di un popolo indubbiamente evoluto e colto, ma era anche, forse soprattutto, un patrimonio spirituale omologatosi in un'ordinaria e illusoria estraniamento dalla realtà.

Le Dolomiti furono una presenza continua nella vita di Stösser. Frequentate da neofita, da premurosa guida della moglie Nanni, da rocciatore estremo; da ripetitore d'itinerari famosi e apertore di nuove vie. Visitate dalle Carniche al Brenta, da Sesto (seconda ripetizione della "Dibona" alla nord di Cima Una) alle Pale di San Martino, toccando l'intero spettro delle difficoltà. Da quelle considerate «piccole cose» alle maggiori imprese: dalla "normale" al Becco di Mezzodi al pilastro Sud della Marmolada di Penia. Le tappe significative si possono racchiudere nell'anno, o poco più, che separa il 6 agosto 1929 dal 17 agosto 1930, e nella fiammata del 1932. Tra le dieci vie o varianti aperte, tre meritano di essere storicizzate, per differenti valori. E sempre tre sono le ripetizioni da ricordare.

Il 6 agosto 1929, in cordata con Ludwig Hall e Fritz Schütt, Stösser aprì una via lungo il versante nord-ovest della Cima Grande di Lavaredo. La valutazione della parete nord, per quell'anno, si fermò allo sbigottimento. Successivamente, Stösser si accodò ai tentativi di Steger, Tissi, Carlesso, Schintermeister senza evidenti risultati, nonostante la pubblicistica tede-

Sopra:

■ Tofana di Rozes, parete sud: il tracciato della via Stösser-Hall-Schütt (disegno di R. Zimmer, Die Dolomiten, München, 1934)

■ Antelao, via Stösser-Schütt, rettificata da Stabile (foto Giovanni Gastaldon)

A fronte:

■ Marmolada di Penia, parete sud: il Pilastro Micheluzzi con l'omonima via (disegno di R. Zimmer, Die Dolomiten, München, 1934)

